Delitto nella Casba (Le indagini del capitano Boschi)

Quando giunsi nell’ufficio del PM, presso il tribunale ordinario, per consegnargli un fascicolo di chiusura indagini, la segretaria mi disse di tornare più tardi perché al momento era impegnato in udienza. Così, visto che era mercoledì, giorno di mercato, decisi di ammazzare il tempo dell’attesa facendo un giro fra le bancarelle.

L’edificio del tribunale, dalle linee severe, in puro stile razionalista, incombeva dall’alto della collina sulla città vecchia, morbidamente adagiata sui fianchi della stessa.

Il possente manufatto, completamente rivestito di travertino, era stato edificato in quel punto strategico durante il bieco ventennio, con uno scopo ben preciso: mostrare al popolo la potenza della giustizia fascista, che dall’alto tutto vede e giudica in modo imparziale.

La piazza del mercato divideva la città vecchia da quella nuova, eretta dopo la guerra ai piedi del colle per permettere ai residenti dell’insalubre “Casba” di trasferirsi in edifici dotati dei servizi indispensabili per dimorarvi decentemente.

“Casba”, così chiamavano i residenti un antico quartiere, composto da un dedalo di vicoli strettissimi collegati tra loro da passaggi fra un cortile e l’altro, dove era facile camminare per ore ritrovandosi alla fine sempre allo stesso punto.

Da quando era stata abbandonata, la Casba era stata elevata a rifugio dei reietti, o barboni che dir si voglia, e, nel corso degli anni, d’immigrati clandestini; oltreché essere frequentata al calar del Sole da spacciatori e tossicodipendenti.

I residenti delle case a monte della Casba, si guardavano bene dall’attraversare quei vicoli dove il Sole penetrava a fatica, preferendo fare il giro lungo, a piedi ma più spesso in macchina, seguendo la carrozzabile che, partendo dal piazzale del tribunale, aggirava i vecchi quartieri per sboccare all’inizio della piazza del mercato.

Il mercato del mercoledì attirava molta gente dai paesi limitrofi, per questo trovare un parcheggio si rivelava puntualmente una vera e propria caccia al tesoro, che poteva protrarsi per una ventina di minuti e a volte anche oltre.

Problema da me brillantemente risolto da quando, quattro anni prima, Lucia, all’epoca settantasettenne mendicante e d’allora mia cara amica, m’insegnò la via più breve per attraversare a piedi la Casba senza perdermi in inutili ghirigori da un cortile all’altro, che mi avrebbero riportato inesorabilmente dentro lo stesso vicolo dal quale ero partito.

Scendendo per i vicoli di buona lena, in poco più di dieci minuti lasciai la Casba alle spalle e percorrendo “vicolo degli Ambulanti” (così chiamato perché i palazzi signorili affacciati sui due lati della via furono le dimore degli ambulanti che subito dopo la guerra si arricchirono, e di riflesso arricchirono la città, commerciando tessuti) raggiunsi la piazza del mercato. “Eccola lì, Lucia. Ma cosa sta osservando di tanto interessante?” mi chiesi, guardando la vecchia seduta sul selciato, appoggiata con la schiena a una colonna del porticato di fronte al quale sbucava il vicolo, fissare intensamente la piazza alla sua destra.

Notandomi con la coda dell’occhio avanzare verso di lei, volse lo sguardo su di me. «Buongiorno, Capitano!» più che un’esclamazione fu un sussurro stanco e strascicato.

«Buona giornata, Lucia», risposi, lasciando cadere un biglietto da cinque euro dentro la ciotola che teneva appoggiata sopra la lunga e sgualcita gonna.

«Qual buon vento ti porta da queste parti?» mi chiese, prendendo la banconota dalla ciotola e infilandola, lestamente, nella tasca della gonna.

«Approfitto di un impegno in tribunale per curiosare tra le bancarelle», risposi, indicandole con un cenno del capo.

«Hai fatto bene, oggi è una splendida giornata. Vai pure, capitano!» mi esortò, liquidandomi con modi fin troppo spicci per poi tornare a guardare in fondo alla piazza.

Istintivamente gettai l’occhio in fondo alla piazza. “Che ci sarà di tanto interessante laggiù?” mi domandai, arrivando con lo sguardo sino all’edicola che chiudeva la prospettiva da quel lato.

«Faccio un giro, poi, prima di tornare su, passo a salutarti», le dissi, e mi allontanai.

Vagando fra le bancherelle non riuscivo a togliermi dalla mente lo strano comportamento di Lucia: mi era parsa tesa, preoccupata. L’istinto dell’investigatore m’invitava ad approfondire l’argomento, così decisi che l’avrei fatto, a breve.

Dopo un rapido giro nel cuore del mercato tornai sui miei passi, dirigendomi dove Lucia era solita elemosinare: là dove l’avevo incontrata uscendo dal vicolo.

«Non c’è!» esclamai sorpreso avvicinandomi alla colonna dov’era appoggiata poco prima. Volsi lo sguardo all’intorno. «Dove sarà andata?» mi chiesi.

Le urla disperate di una ragazza mi spinsero a guardare in direzione del vicolo.

Vedendola precipitarsi dentro la piazza piangendo, indicando il selciato alle sue spalle con un’espressione terrorizzata impressa sul volto, corsi nel vicolo e rimasi agghiacciato; un uomo anziano giaceva a terra privo di vita, il sangue, uscendo copioso dal torace, dopo aver imbibito la camicia bianca disegnava una macchia vermiglia sull’acciottolato, all’altezza del fianco sinistro dell’uomo.

Lucia, appoggiata al muro, tremando come una foglia osservava il cadavere stringendo nella mano destra un coltellaccio insanguinato.

«Stai calma, Lucia… calmati… posa il coltello a terra», le dicevo, avvicinandomi con circospezione.

Lei non rispose, mi guardò, sembrò sorridermi, poi aprì la mano e lo lasciò cadere a terra; solo allora mi accostai e, stringendo quel corpo fragile e tremante, le chiesi se stesse bene.

«Devo sedermi, mi sento mancare», rispose a fatica.

«Chiamate un’ambulanza!» urlai all’indirizzo dell’assembramento che si era formato attorno alla scena del crimine. «Una sedia, presto!» urlai ancora, rivolgendomi a una donna che si era affacciata alla finestra della casa dove Lucia si era appoggiata.

«La porti dentro!» disse lei, indicando la porta.

Tenendola stretta a me l’accompagnai all’interno e la feci accomodare. «Le stia vicino», raccomandai alla donna prima di uscire.

«State lontani! Non toccate niente! Mettete via quei cellulari!» ordinai urlando come un ossesso, spingendo lontano i curiosi accorsi a frotte sul luogo del delitto, molti dei quali erano intenti a riprendere la scena con i loro cellulari.

Chiamai la caserma, dicendo di inviare una squadra sul posto. Vidi sopraggiungere un vigile urbano e dopo aver esibito le mie credenziali gli ordinai di tenere lontano la folla, poi rientrai in casa.

«Come sta?» chiesi alla donna che porgendole un bicchiere d’acqua la invitava a sorseggiarne un poco.

«Sto bene, sto bene…non sono mai stata meglio», mi rassicurò sospirando Lucia, accennando uno stanco sorriso.

«Te la senti di raccontare quel che è successo là fuori?» le domandai, accarezzandole le mani.

Lucia annuì, allora mi rivolsi alla donna: «Le spiace lasciarci soli?»

Lei comprese e si ritirò in buon ordine nell’altra stanza, chiudendo la porta.

«Chi era quel vecchio?» le chiesi quando fummo soli.

«Un bastardo!» rispose stirando le labbra in un ghigno cattivo, esternando una rabbia che, francamente, mai avrei pensavo potesse appartenere alla mia dolce amica Lucia.

«Lo conoscevi?»

«L’ho conosciuto, purtroppo», disse in un profondo sospiro. «Ha rovinato la mia e molte altre vite… Glielo promisi che gliel’avrei fatta pagare… ora, posso morire contenta!»

«Se ha fatto così tanto male, perché non l’hai denunciato?» le chiesi allora.

Lei sorrise, mi accarezzò il volto. «Se ci fossi statu tu, mio bel capitano, l’avrei fatto. Ma tu non eri ancora nato! A chi avrei potuto denunciare le porcherie di un giovane fascista? Ad altri fascisti simili a lui?»

«Ma stai parlando di fatti accaduti più di sessant’anni fa!» osservai sconcertato. «E per più di sessant’anni, hai conservato intatto il desiderio di vendetta… Ma perché proprio ora e non prima?» mi parve naturale chiederle.

«Perché quando finì la guerra, nonostante la mia denuncia, nessuno prese in considerazione le parole di una bambina ferita per sempre nel corpo e ancor più nell’intimo, arrestando quel bastardo. Gli lasciarono, volontariamente io credo, il tempo di organizzare la fuga. E lui scappò, scappò come un coniglio, andandosene a vivere chissà dove. Quanto ho pregato Dio di non farmi morire prima d’incontrarlo di nuovo… Il bastardo è tornato a vivere in città da poco, convinto che nessuno si sarebbe ricordato di lui. Con barba, baffi e occhiali, era effettivamente difficile riconoscere in quel vecchio, il giovane, feroce miliziano della repubblica sociale. Un mese fa, quando si avvicinò per lasciare l’obolo nella mia ciotola, lui non mi riconobbe; e nemmeno io l’avrei riconosciuto se non avessi visto il tatuaggio fare capolino dal polsino della camicia, quando allungò la mano per posare l’obolo. Allora alzai lo sguardo… e vidi i suoi occhi di ghiaccio, esprimere ancora e solamente odio! Odio per la vecchia mendicante a cui stava facendo l’elemosina, solamente per umiliarla. Nel mio sguardo non riconobbe la ragazzina tredicenne che aveva stuprato durante la guerra; allora, da quel giorno iniziai a seguirlo con lo sguardo. Dalla mia posizione privilegiata, lo vedevo entrare nel vicolo e poi sparire all’interno del cortile alla mia sinistra; era là che abitava… e là decisi di consumare la mia vendetta… No, non vendetta, ma giustizia, la giustizia che gli uomini, alla fine della guerra, mi negarono in nome della pacificazione. L’attesi nascosta dietro l’angolo della casa, e quando lui lasciò il vicolo per entrare nel cortile, m’avventai su di lui come una belva, e urlando: “Crepa bastardo!” lo colpii al cuore. Non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Io, invece, ebbi il tempo di leggere il terrore nei sui occhi, prima che cadendo all’indietro finisse nel vicolo. Allora, un senso di liberazione m’invase; svuotata di ogni energia mi appoggiai al muro e, guardandolo disteso sul selciato bagnato del suo sangue, provai un sentimento di pietà per quel vecchio bastardo… Durò un solo attimo, poi lo rividi giovane e aitante abusare di una ragazzina, e la pietà tornò a farsi rabbia, desiderio di giusta vendetta, finalmente consumata», raccontò Lucia, alternando commozione a rinnovata rabbia.

Alla fine, quando l’adrenalina venne meno, si accasciò sulla sedia, rantolando. Affacciandomi alla finestra chiamai gli infermieri dell’ambulanza, sopraggiunta nel frattempo sulla scena del crimine: «Di qua! Presto! Sta male!» urlai in tono concitato.

Gli infermieri portarono la barella all’interno e la distesero sopra. Il medico le auscultò il cuore. «Il battito è appena percettibile», diagnosticò prima di praticarle un’iniezione, subito dopo la fece caricare sull’ambulanza.

Guardavo il cadavere disteso sul selciato, mentre i ragazzi della scientifica terminavano i rilievi, chiedendomi dove aveva trovato la forza, quella donna così minuta, per riuscire ad aggredire e accoltellare un omone grande e grosso. “La forza della disperazione… forse”, conclusi perplesso.

Il giorno dopo il PM mi chiamò per affidarmi il caso. «Ho deciso di incaricare lei perché, oltre a conosce l’omicida, è stato il primo ad arrivare sulla scena del crimine e a raccogliere la sua confessione. Abbiamo un colpevole, l’arma del delitto con le impronte e la sua confessione; non le resta che aspettare il referto dell’autopsia e chiudere in fretta le indagini», mi spiegò, con la fretta tipica di chi ha troppo da fare e vuole levarsi dai piedi al più presto un impiccio che rallenta il suo lavoro.

«Appena avrò il referto, completerò la mia relazione», risposi prima di salutarlo.

Poi mi recai all’ospedale, cercai il primario di cardiologia e gli chiesi delle condizioni di Lucia.

«Il cuore è messo male: gli esami hanno evidenziato le cicatrici di un infarto precedente. La paziente è monitorata costantemente… Voglio essere chiaro: la sua vita è appesa a un filo, e il suo stato di salute, non è compatibile con il carcere», sentenziò, anticipando la domanda successiva.

«Capisco», commentai laconico, preoccupato per la sua salute; ma al contempo sollevato, apprendendo che Lucia non sarebbe finita in carcere. «Posso parlarle?» domandai al primario.

«Purché non si tratti di un interrogatorio! Ha bisogno di tranquillità!» rispose seccamente, mettendo in chiaro che non avrei dovuto stressarla con domande riguardanti l’omicidio.

“Non si preoccupi; voglio incontrare l’amica, non la presunta omicida», lo rassicurai, accennando un sorriso.

«Presunta?» esclamò sorpreso, alzando un sopracciglio.

«Già: presunta. Per la legge lei è innocente fino al terzo grado di giudizio», spiegai al primario.

«Ha ragione… vada pure dalla sua amica», concluse il primario, indicandomi il corridoio.

Avvicinandomi alla camera di Lucia, vidi il piantone fuori dalla porta discutere animatamente con tre vecchi senzatetto, sicuramente amici di strada di Lucia.

«Cosa sta succedendo qui?!» domandai in tono imperioso, nel tentativo di riportare un po’ d’ordine.

«Signor Capitano, questi…» incerto sull’appellativo da usare, rifletté un attimo.

«Signori!» lo anticipai prima che potesse usare il termine “barboni”.

«Questi, signori, vogliono vedere la sospettata», concluse allora il piantone.

Li guardai; erano tre vecchi, età presunta, sulla settantina, credo: è impossibile capire quanti anni porta realmente incisi il volto di un invisibile.

“Incontrarli le farà bene, almeno al morale”, pensai. «Lucia non può sopportare forti emozioni, posso farvi entrare per un saluto, se mi promettete che subito dopo ve ne andrete senza aggiungere altro», dissi loro.

I tre annuirono, dandomi la loro parola di gentiluomini che dopo un breve saluto sarebbero usciti in buon ordine dalla camera.

L’incontro fu molto commovente, i tre l’abbracciarono a turno, agitandola non poco e mettendomi in apprensione.

«Bene, direi che può bastare!» esclamai quando anche il terzo si staccò da lei.

I tre la salutarono e si ritirarono in silenzio, inseguiti dalla voce stanca di Lucia: «Non preoccupatevi, andrà tutto bene».

«Allora, mio bel capitano, sei venuto a prendermi per portarmi in carcere?» mi chiese in tono ironico.

«No, rilassati, non finirai in carcere… Non sei compatibile, lo ha stabilito il primario», la rassicurai sorridendo.

«Peccato», mormorò incupita.

«Credevo ti facesse piacere saperlo», replicai sconcertato.

«La non compatibilità con il carcere, significa una sola cosa: che il mio cuore è messo peggio di quanto si aspettasse il primario», completò il pensiero, appoggiando una mano sul petto.

«L’importante è che continui a battere. Ora sei in buone mani, ti riprenderai», la rassicurai, cercando di sollevarle il morale, ottenendo invero l’effetto opposto.

 Nel suo sguardo lessi l’attesa della morte. Allora mi ricordai delle parole del primario, e prima di peggiorare la sua situazione la salutai: «Ora devo andare, cerca di riposare… ciao, Lucia», sussurrai, sfiorandole la guancia con una carezza.

«Addio, bel capitano!» esclamò, forzando il tono.

«Arrivederci, non addio», la corressi, usando il tono più convincente che mi riuscì di esprimere in quel frangente. Poi, sorridendole, lasciai la camera.

Due giorni dopo il delitto, quando mi fu consegnato il referto dell’esame autoptico, mettendomi di buzzo buono iniziai a scrivere la relazione di chiusura indagini da consegnare al PM.

Dopo aver descritto minuziosamente la scena del crimine, iniziai a leggere il referto: “Un solo colpo di arma da taglio, sferrato con forza dall’alto in basso, frantumando una costola è penetrato nel cuore procurando la morte al soggetto”.

C’era qualcosa di poco chiaro nella ricostruzione del medico legale.

Appoggiai il referto sulla scrivania, chiusi gli occhi e tornai con la mente a quel tragico mattino.

Poi rilessi la relazione sullo schermo del computer, chiusi nuovamentegli occhi e mi concentrai su Lucia, distesa dentro il letto all’ospedale durante il nostro ultimo incontro.

«E’ così! Lei ha solamente emesso la sentenza! Delegando ad altri il compito di eseguirla!» esultai, battendo il pugno sulla scrivania.

Rimettendo insieme il puzzle di pensieri e ricordi dell’ultimo quarto d’ora, abbozzai un’ipotesi plausibile e credibile.

Il primo dubbio mi colse subito dopo il delitto, quando mi chiesi come aveva fatto la gracile e minuta Lucia, ad avere ragione di un uomo prestante che la soverchiava in altezza di una trentina di centimetri abbondanti. Pur mettendo in conto il fattore sorpresa, dove avrebbe pescato la forza necessaria per conficcargli il coltello nel cuore, addirittura frantumandogli una costola?

Partendo da lì, il resto venne di conseguenza. La rividi con il coltello in mano e, tornando a ritroso, seduta sul selciato con lo sguardo fisso in fondo alla piazza. “Cosa c’era là in fondo d’interessante: la vittima, i complici?” mi chiesi.

Concentrandomi feci scorrere l’immagine della piazza davanti allo sguardo. «Le telecamere della banca!» esultai.

«Spero solo che non abbiano ancora cancellato le registrazioni», dissi mentre entravo nella filiale Unicredit sita nella piazza del mercato.

Il direttore, pur in assenza di un mandato specifico, gentilmente acconsentì a mostrarmi le registrazioni.

La telecamera che riprendeva la parte destra della piazza, inquadrava Lucia di nuca, seduta sul selciato, con lo sguardo ruotato alla sua destra, rivolto verso l’edicola sullo sfondo.

Poco dopo si vedeva la vittima arrivare di là; mentre Lucia, ruotando lo sguardo di novanta gradi,

faceva un cenno con il capo in direzione del vicolo; di seguito, la vittima, piegando a destra entrava nel vicolo.

A quel punto Lucia si alzava a fatica e trascinando stancamente le gambe lo seguiva dentro il vicolo, uscendo dall’inquadratura della telecamera. “Stava già male prima di arrivare sulla scena del crimine, non può essere stata lei a ucciderlo”, riflettei, scuotendo il capo.

«Chiederò il sequestro della registrazione. La metta al sicuro, tornerò con il mandato. La ringrazio per la disponibilità», raccomandai al direttore, congedandomi.

«Avrei dovuto capirlo subito, impugnava il coltello come se dovesse affettare un salame, mentre per colpire la vittima al cuore con un fendente dall’alto in basso, avrebbe dovuto impugnarlo al contrario, con la lama rivolta verso il basso. Da come lo impugnava lei, avrebbe potuto sì colpirlo, ma solo affondando il colpo dritto nel ventre», dicevo, rileggendo ad alta voce sullo schermo del computer le considerazioni appena battute, prima di fotocopiarle e consegnarle al PM per richiedere un supplemento d’indagini. «Lucia aveva raccontato la sua triste storia a tre disperati come lei, e loro le avevano offerto il loro aiuto in cambio della promessa che fosse lei ad assumersi la colpa. E quando loro, temendo che si tradisse, erano andati a trovarla all’ospedale per essere rassicurati; pur in mia presenza lei aveva trovato il modo di farlo, dicendo: “Non preoccupatevi, andrà tutto bene!”

«Ora, tutto mi era chiaro. Lucia era entrata nel vicolo e aveva raggiunto la scena del crimine a delitto consumato. Precedentemente i suoi tre complici si erano avventati sulla vittima e, mentre in due lo trattenevano, il terzo lo aveva colpito mortalmente. Quando Lucia li aveva raggiunti, si era fatta consegnare l’arma del delitto, impugnandola in modo maldestro… O forse, quando deambulando a fatica aveva raggiunto la scena del crimine, i suoi complici si erano già dileguati nel reticolo di vicoli della Casba; e a lei, non era rimasto che raccoglierlo da terra per rendere più realistica la messinscena. In ogni caso, non era stata lei a colpire la vittima.»

Guardavo le parole sullo schermo, indeciso sul da farsi.

Se avessi portato la nuova ipotesi al PM, avrei dovuto interrogare Lucia, lei avrebbe mantenuto la sua versione e a quel punto avrei messo sotto torchio i tre complici; i quali, seguendo il copione studiato assieme a Lucia, naturalmente avrebbero negato ogni coinvolgimento; allora, per far emergere le incongruenze sarei dovuto tornare da Lucia, martellandola con domande asfissianti per farla cadere in contraddizione. Ma il cuore stanco di Lucia, avrebbe retto alla pressione?

Il dilemma mi dilaniava l’animo. «Quell’uomo le aveva rovinato l’esistenza, in fondo si è trattato solo di eseguire una sentenza. E dato che la violenza era stata messa in atto durante la guerra, quando vigeva la pena di morte; quella di Lucia si potrebbe configurare come giustizia applicata retroattivamente», così, rammentando anche di altre vite distrutte dalla vittima durante la repubblica sociale, motivai la mia scelta. Ed ergendomi a giudice cancellai quanto scritto poc’anzi, prima di riprendere e completare la relazione da consegnare al PM.

«Il caso è chiuso!» esclamai abbastanza soddisfatto, chiudendo il fascicolo.

«Spetterà al giudice supremo, assolverla o condannarla per gli atti compiuti nel corso della sua esistenza», fu la pilatesca sentenza che demandò al Padreterno la scelta definitiva.

 FINE